

LA DEMOCRAZIA COME RISORSA DI LIBERO ACCESSO

di Guido Ortona

1. Gli economisti definiscono *risorsa di libero accesso* (o *common*) un bene che può essere consumato liberamente da chiunque, ma che non è disponibile in quantità illimitata a fini pratici. La luce del sole quindi non lo è: posso consumarne quanta ne voglio senza ridurre in modo apprezzabile la quantità che gli altri possono utilizzare. Lo è invece un ambiente naturale, per esempio un lago o l'atmosfera: in assenza di leggi sono libero di inquinarli, ma ciò facendo ne riduco la disponibilità. Il riferimento alle leggi è importante, perché in assenza di essi le risorse di libero accesso tendono a essere consumate fino alla loro scomparsa. E' già successo molte volte nella storia dell'umanità, e molto spesso con conseguenze tragiche. I deserti della Mezzaluna ex-Fertile sono lì a dimostrarlo. Il motivo di ciò è che consumando la risorsa ogni soggetto ottiene un cospicuo guadagno, e arreca un danno minuscolo (la *mia* officina inquina pochissimo, ma se la chiudo finisco sul lastrico); ma ovviamente se tutti ragionano così la somma di innumerevoli "pochissimo" diventa "tantissimo". Né è sufficiente di solito l'astinenza volontaria: perché se molti si astengono i pochi che non lo fanno avranno dei vantaggi enormi, e basta che ci sia un minimo di concorrenza perché coloro che si astengono siano obbligati a smettere di farlo, o a scomparire.

2. Alcuni aspetti fondamentali dell'organizzazione di una società democratica sono in natura (non: "sono analoghe a") di risorsa di libero accesso; e segnatamente una, e delle più importanti, al punto che una sua disfunzione oltre un certo limite sarebbe incompatibile con la democrazia; e cioè il legame di fiducia che lega i cittadini alla classe politica. Il consumo di questa risorsa, che non è evidentemente inesauribile, è andato molto avanti in parecchi paesi, fra cui l'Italia; né in Italia si vedono all'opera efficaci meccanismi di contrasto, semai il contrario.

Non sono a conoscenza (ma è possibile che ciò dipenda solo dalla mia ignoranza) di indicatori quantitativi del grado di fiducia dei cittadini nella classe politica, anche se sono certamente concepibili. In loro assenza, mi permetto di suggerire della caratteristiche che possiamo ragionevolmente supporre che abbiano effetto su di essa.

a) La prima, e probabilmente la più importante, è la possibilità di eleggere rappresentanti in cui si ha fiducia e con idee simili alle proprie. Tanto più questa possibilità è limitata, tanto maggiore sarà la sfiducia nella classe politica. Un parlamentare del centrosinistra ha raccontato a chi scrive, con la massima naturalezza, che essendo stato deciso che lui doveva essere eletto nel sicuro collegio di S., si trovò per la prima volta in vita sua a visitare quella graziosa cittadina. E' lecito sospettare che la fiducia dei cittadini in un candidato che non hanno mai visto sia bassa; e che i cittadini stessi non siano molto contenti di votare per un candidato di un partito che non è il loro, sotto il ricatto della possibile vittoria dello schieramento opposto.

b) La seconda è la possibilità di scegliere fra più candidati, il che da una parte vuol dire che i cittadini possono scegliere fra coloro che la pensano come loro il candidato che giudicano migliore; e dall'altra che i membri della classe politica sono effettivamente sanzionabili dai cittadini mediante la mancata rielezione. Tanto più questa possibilità è conculcata, tanto più i cittadini saranno presumibilmente rancorosi verso la classe politica. Non voglio qui riaprire il dibattito sulle primarie; ma certamente capita di frequente che esponenti locali benvenuti e credibili non siano candidati a causa della necessità di fare spazio a esponenti nazionali o la cui candidatura è comunque decisa in altro luogo; e questo certo non contribuisce ad aumentare la fiducia dell'elettorato nella classe politica. Dall'altra parte, se un esponente politico è candidato in un collegio sicuro è praticamente certo di essere eletto: il che vuol dire che è sostanzialmente sottratto alla possibilità di essere sfiduciato dagli elettori, indipendentemente da come ha operato. Questa "sicurezza del posto" indurrà facilmente il parlamentare a trascurare i rapporti coi suoi elettori, a favore di mansioni ritenute (anche correttamente, data la situazione) più importanti.

c) Infine, la fiducia sarà tanto più bassa quanto più i cittadini avranno l'impressione che i parlamentari si occupino di "assicurarsi il cadreghino", "farsi le scarpe l'un l'altro", "tenersi buoni gli amici", eccetera, anziché di studiare i problemi reali e proporre delle soluzioni. Uso volutamente

questa terminologia qualunquista per fare presente che è *sempre di più in questi termini* che la gente pensa alla classe politica. Evidentemente, questa impressione sarà tanto più fondata quanto più sarà vera, cioè quanto più sarà alta la quota del loro tempo che i parlamentari dedicano ad attività del primo tipo rispetto a quelle del secondo.

3. Ora, alla classe politica in carica la situazione attuale conviene. Anche qui possiamo usare il contesto logico dell'economia del tutto a proposito, non solo come un'analogia. Sappiamo dalla teoria economica che le singole imprese preferirebbero di gran lunga essere monopoliste, o almeno oligopoliste, che non concorrenziali. Lo stesso vale per il politico. Fare il politico è un mestiere difficile e rischioso, che richiede impegno, fatica e apprendimento. Mettere tutto ciò a repentaglio ogni cinque anni è evidentemente molto sgradevole; è molto meglio avere una ragionevole certezza di essere rieletti grazie ai meccanismi visti prima, e in primis al fatto che la vera elezione avviene al momento della scelta dei candidati. Nella democrazia della cosiddetta prima repubblica si cercava di ovviare a questi problemi mediante la concessione di efficaci, anche se (ingiustamente) impopolari paracadute per i parlamentari non rieletti e mediante l'attivismo di partito che pilotava l'espressione delle preferenze. Poteva bastare; per il resto, erano gli elettori a esprimersi. Con il sistema maggioritario attuale, ogni parlamentare è costantemente impegnato a difendere la sua candidatura contro gli assalti interni. E' intuibile come questo propizia tutta una serie di comportamenti degenerati: il distacco dagli elettori, il conformismo, la demagogia, lo scambio politico occulto, eccetera. E non a caso molti guardano (adesso per la verità con un po' più di pudore) con entusiasmo al sistema americano, dove (stando almeno a quanto scrive l'*Economist*) le elezioni sono una caricatura molto misera di una libera scelta fra più candidati¹.

In particolare, le tre caratteristiche negative sono esaltate dal sistema elettorale attuale. Che i candidati siano paracadutati in collegi sconosciuti, e più in generale che la scelta delle candidature avvenga con una scarsa considerazione dei legami fra candidato e collegio, è inevitabile se le candidature nei collegi "forti" sono il risultato di una contrattazione nazionale. L'assenza di voto di preferenza per tre quarti dei seggi riduce ovviamente la scelta degli elettori. Infine, la difficoltà di fare quadrare tutte le pretese è ovviamente la causa prima della irresponsabile rissosità cui assistiamo quotidianamente e del distacco apparentemente folle della classe politica dal paese reale.

4. Fermiamoci un attimo su questo punto. E' chiaro che qui c'è qualcosa che non va. I dirigenti della sinistra sembrano scemi. Ma è poco credibile che lo siano. Ignoranti, parecchi; corrotti, molti; cinici, quasi tutti. Ma che ci sia fra di essi una così alta percentuale di scemi è poco probabile. E allora, come mai? La spiegazione è molto più facilmente quella suggerita nei paragrafi precedenti. C'è un meccanismo infernale che lega gli esponenti della sinistra a questo gioco di massacro, che impone al tempo stesso il massimo conformismo (per evitare di essere esclusi) e la massima visibilità; e che impedisce l'elaborazione di un programma comune, perché un programma comune implica delle scelte, e questo implica che alcune posizioni devono essere sacrificate, e siccome non possono essere gli elettori a decidere quali, occorre che qualcuno rinunci, ma il gioco infernale della scelta delle candidature lo impedisce. E' facile produrre esempi concreti: una politica di sinistra implica necessariamente, oggi in Italia, un consistente aumento delle tasse per i più ricchi e un rigoroso controllo sui monopoli più o meno privati nati dalle ceneri delle imprese pubbliche. Come facciamo a convincere De Benedetti o Del Turco, ammesso che qualcuno lo voglia? E' impossibile; meglio quindi non parlarne.

I risultati sono la paralisi e la rissosità; forse la sconfitta alle prossime elezioni. Però nessuno di questi è il guasto maggiore.

¹ L'espressione usata (in un articolo comparso nel numero del 18 settembre 2004, dal significativo titolo "Pyongyang on the Potomac?") è *travesty of democracy*. Un paio d'anni prima (19 ottobre 2002), la stessa rivista scriveva che "Nella Camera dei Rappresentanti [in USA] solo 20 seggi su 435 sono esposti alla concorrenza"; sicché (27 aprile 2002) "In una democrazia normale gli elettori scelgono i loro rappresentanti, mentre in America sta rapidamente affermandosi il contrario".

Il guasto maggiore è il consumo della risorsa di libero accesso "fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche", e in primo luogo nel Parlamento e nei parlamentari; senza la quale -penso siamo tutti d'accordo- non si può avere democrazia. Non è impossibile (e anzi probabile) che nei prossimi anni l'Italia debba affrontare una crisi economica che renderà molto difficili le condizioni di vita di molti, con conseguenze sociali devastanti. Di fronte alle miserie del centrosinistra (e anche del centrodestra) la tentazione di affidarsi a qualche uomo della provvidenza potrà diventare molto pesante. Non dimentichiamo che il più importante e famoso fra i prodotti che l'Italia ha inventato e esportato in tutto il mondo è il fascismo.

5. Insomma, come *sempre* quando si è in presenza di comportamenti patologici di massa le cause sono *sistemiche*, e dipendono poco o nulla dalla "cattiveria", dalla "disonestà", dalla "mancanza di serietà" eccetera degli individui che compongono questa massa; anche se non è improbabile (ed è questo un ulteriore effetto perverso) che siano soprattutto i più cinici ed ambiziosi a volere partecipare a questo gioco, con una progressiva emarginazione dei galantuomini: dopotutto, quando il gioco si fa sordido i sordidi cominciano a giocare. Questo naturalmente non deve costituire un alibi ("è colpa della società"), anche perché più d'uno degli attuali dirigenti della sinistra ha una responsabilità diretta e specifica nelle scelte che hanno propiziato la degenerazione del sistema. I microstorici futuri avranno molte difficoltà a capire come mai D'Alema sia ancora in circolazione, dopo quello che ha combinato. Ma in realtà questo alibi viene scarsamente invocato. E *pour cause*: la spiegazione "siamo tutti scemi" va in realtà bene per tutti, proprio perché consente di evitare di affrontare le cause sistemiche della degenerazione, e quindi di trovare effettivamente una soluzione, che per sua natura non potrebbe non mettere seriamente in discussione poteri consolidati; così come un'economia soffocata dai monopoli deve riaprirsi alla concorrenza, se vuole tornare a prosperare, con ben poca gioia dei monopolisti.

Continuando con l'uso non analogico ma sostanziale della terminologia economica, possiamo dire che il sistema politico italiano oggi è in disequilibrio, e sta procedendo verso un equilibrio. Ce ne sono almeno due possibili. Il primo è quello oligarchico, attualmente esemplificato dagli USA: una aristocrazia politica ristretta, con forti legami con le lobbies finanziarie, in cui si entra per cooptazione e sulla quale l'elettorato non ha sostanzialmente controllo. Il secondo -quanto più improbabile!- è quello democratico: una classe politica molto permeabile, fortemente esposta alla concorrenza di possibili nuovi entranti, e fortemente vincolata dal consenso degli elettori. Chi scrive, e auspicabilmente chi legge, preferisce la seconda soluzione. Cosa si dovrebbe fare per propiziarla? Credo che siano necessarie due cose.

La prima è rendersi conto del problema: occorre cioè che i politici di centrosinistra responsabili e onesti, ammesso che ancora ve ne siano in misura sufficiente, si rendano conto che il problema non può essere affrontato con appelli alla buona volontà e con la proposizione di programmi comuni raffazzonati. Occorre proporre riforme della rappresentanza politica tali da modificare sostanzialmente gli incentivi per i politici, obbligandoli a cercare il consenso reale e non televisivo degli elettori e a farsi concorrenza l'un l'altro non su *programm* generici e demagogici ma su *proposte*.

La seconda è battersi in sede politica per fare passare queste riforme. In altri termini, bisogna porre al centro della lotta politica la questione della democrazia. Non è demagogia ritenere che una battaglia per la democrazia avrebbe l'appoggio della popolazione. Se la sinistra avesse il coraggio di dire, in qualche forma, "rinunciamo a qualsiasi candidatura iniziale. Apriamo una consultazione di massa con la popolazione, da cui usciranno programmi e candidati" e lo facesse davvero sarebbe praticamente certa di vincere le elezioni, e riconquisterebbe quel legame con la popolazione di cui stoltamente pensa di potere fare a meno. Il fatto che queste proposte appaiano utopistiche non indica che siano sbagliate: indica il punto cui siamo arrivati, forse di non ritorno.

6. C'è però un'altra proposta, molto più semplice, che ha qualche speranza di essere accettata, anche grazie alle tortuose alchimie della politica; e che potrebbe innescare un circolo virtuoso. Si tratta del ritorno al sistema proporzionale. In un sistema proporzionale l'elettore trova

facilmente un candidato vicino alle proprie idee, il sistema delle preferenze aumenta la concorrenza fra i candidati, e i litigi interni diventano assai meno importanti, dato che tutti possono candidarsi. La classe politica ha dibattuto poco e male sui pregi e sui difetti relativi del maggioritario e del proporzionale, preferendo (e di nuovo *pour cause*) procedere a colpi di accetta; e in questo dibattito è stato trascurato il punto fondamentale del distacco della classe politica dal popolo che il maggioritario inevitabilmente comporta, e che è l'argomento di questo scritto. In altri paesi e in altre situazioni questo problema può (forse) avere una importanza relativa; può avere senso (forse) accettare un po' di distacco della classe politica dai cittadini in cambio di altri eventuali vantaggi connessi al sistema maggioritario. Ma oggi in Italia questo scambio è troppo pericoloso; il distacco della classe politica dalla popolazione sta raggiungendo livelli tali da richiedere urgenti interventi correttivi. Se questo problema non viene risolto, sono lecite preoccupazioni molto serie per la tenuta della democrazia nel nostro paese; con conseguenze tragiche di per sé, ma anche per quanto riguarda l'economia, come la storia ci insegna in modo indubitabile (anche se questo è evidentemente un altro discorso). Siamo in un'emergenza non solo economica, ma anche politica; è essenziale e urgente che si reinstauri un legame di fiducia fra popolo e classe politica. Perché ciò avvenga, il ritorno al proporzionale è una condizione necessaria. Più tardi si procederà, più difficile sarà che sia anche sufficiente.

Nota. Dopo che questo articolo è stato scritto (luglio 2005), ma prima che venisse messo in stampa (ottobre), è iniziato un feroce dibattito sul ritorno al sistema proporzionale. In questo momento (7 ottobre 2005) non è ancora chiaro cosa succederà. Quale che sia l'esito, non ritengo di dovere apportare alcuna modifica a quanto scritto.